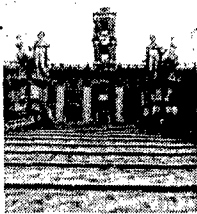


Tel. 40490292  
Pronto  
candidato



Cederna, Parisi, Zola, Scalia e Di Giorgio a «l'Unità»  
Ambiente, parco dei Fori Imperiali e dell'Appia Antica  
traffico, nomadi, emarginazione e gli sfratti  
La scienza, i computer e il riassetto urbanistico

# «Sarà lo Sdo a salvare la città»

Più sono vicine le elezioni, più «Pronto candidato» si infiamma. Ieri hanno risposto in cinque. Nel mattino Sergio Scalia, Giorgio Di Giorgio e Angelo Zola. Poche ore dopo Antonio Cederna e Giorgio Parisi. Ambiente, informatica, traffico, i nomadi e Roma archeologica. 240 minuti di diretta telefonica. Oggi dalle 11 alle 13 risponderanno Piero Rossetti e Maurizio Elissandrini, dalle 16 alle 18 Giorgio Fregosi e Massimo Pompili.

«Ho visto l'appello degli intellettuali per votare Pci - dice Luciano Ferrari, studente universitario - Non è una presa di posizione tardiva? E in questi quattro anni cosa avete fatto?»

«In fondo hai ragione - risponde Giorgio Parisi - c'è stato uno scollamento fra il mondo intellettuale e l'impegno politico. Ma sono convinto che il collegamento fra le forze politiche e quelle della cultura e della ricerca sia fondamentale. E questo il senso della mia candidatura. In più, mi sembra che il Pci abbia preso un impegno preciso nei confronti del mondo culturale e si tratta di un partito che ha sempre onorato, per quanto ne so, i suoi impegni».

Giulia, 22 anni, vuole laurearsi in urbanistica. «La mia domanda è per Antonio Cederna. Progetto Fori, Sdo. Non le sembra che sia tutto un po' utopico, in questa Roma dominata dagli affari?»

«No, cara Giulia, non è utopico, anzi è l'unica strada per la salvezza di questa città. Certo, bisogna fare in modo che il prezzo da pagare non sia eccessivamente alto. Questo vuol dire espropriare le aree dello Sdo, fare lo spostamento fra centro e periferia a «saldo zero» e programmare. Ma credo sia utopico? E Stoccolma, allora, che ha un'area demaniale grande tre volte la città, e Amsterdam, i cui due terzi sono della municipalità? Per non parlare della Francia, che nel ventunesimo secolo ha fatto De Gaulle e Mitterrand ha acquistato 20.000 ettari nella sola regione di Parigi. Ora lì esistono cinque città, per 100.000 abitanti. Città moderne, vivibili, collegate con la capitale da una efficiente metropolitana. A Roma siamo nella situazione diametralmente opposta. Come risulta dal censimento pubblicato dalla bella rivista «Urbanistica informatica», i privati sono proprietari della maggior parte dell'area comu-

nale. È uno scandalo. Ma cercare di abbattere questo scandalo non è un'utopia, anzi».

Duccio Galdi, 20 anni, studente universitario. «Sono appassionato di cinema, ma questa città seleziona tutto in base all'incasso, per cui certi film non li potrà vedere mai. Non sarebbe possibile creare un circuito di cinema comunale?»

«È un'ottima idea. Duccio - risponde Parisi - anche il cinema è dominato dalla legge della domanda e dell'offerta, ma se si riuscisse a frammentare l'offerta, ovvero ad offrire film differenti in varie sale dello stesso circuito, allo stesso prezzo, la domanda potrebbe essere soddisfatta in modo più completo. Basterebbe seguire l'esempio di Parigi. Lì non esistono sale da 200 posti come qui. Ci sono piuttosto varie sale da 200 posti, con film differenti, e sono sempre piene. Sarebbe bello che Roma seguisse l'esempio della capitale francese. Ti ringrazio del suggerimento».

Fiammina, 21 anni. «Se la sinistra arriverà in Campidoglio, proseguirà nella strada che ha indicato in questa campagna elettorale, oppure sarà costretta, come altre volte, a compromessi?»

«È un bel problema - risponde Cederna - noi siamo l'unico paese che non ha una legge sugli espropri, e, per questo motivo, abbiamo dovuto subire sentenze aberranti da parte della Corte costituzionale. Eppure gli espropri sono stati fatti. Da Nathan prima, poi durante il fascismo, e infine negli anni 60. Certo, ora c'è un accaparramento delle aree da parte dei grandi gruppi finanziari e imprenditoriali. E in questo caso le difficoltà aumentano. Ma, ad esempio, sul parco dell'Appia Antica c'è accordo fra tutte le forze politiche. Comunemente ci sarà bisogno di un grande sforzo, culturale e politico, per riuscire ad attuare i nostri programmi. Io sono sicuro che

ci riusciremo».

Pier Maria, 22 anni, studente a Tor Vergata. «Una domanda per Parisi. Tu insegni a Tor Vergata, cosa ne pensi di Garaci?»

«Penso che quattro anni fa ha ricevuto 250 miliardi per la costruzione di nuovi edifici. Non si è ancora visto nemmeno un mattone. E questo sarebbe il manager in grado di "raddezzare" i torvi subiti da Roma? I servizi generali fanno schifo, e la biblioteca dell'università è stata aperta solo da qualche mese. Prima gli studenti erano costretti a rivolgersi alla Sapienza o a qualche biblioteca privata, con disagi enormi. Beato chi non si trova ad aver bisogno di personaggi come Garaci».

Lorenza, 20 anni, vuole



Antonio Cederna



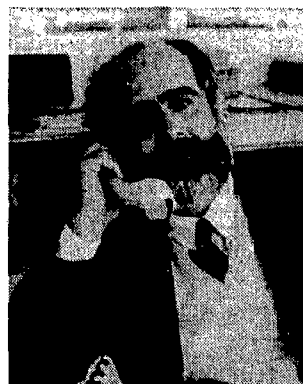
Giorgio Parisi



Angelo Zola



Giorgio Di Giorgio



Sergio Scalia

specializzarsi in archeologia. «Cederna, come risponde a quelle persone, anche stamati intellettuali, che parlano del suo progetto di legge come del primo passo per trasformare Roma in una necropoli?»

«Sono degli ignoranti. Non ci sarebbe bisogno di dire altro, se non che con queste affermazioni si qualificano da soli. Noi abbiamo proposto un grande progetto in grado di trasformare la città, una struttura unitaria che da piazza Venezia arriva fino alle pendici archeologiche, ambiente, verde e cultura non sono il passato, ma il presente e l'avvenire. Il futuro di Roma dipende dalla valorizzazione del suo passa-

to».

Silvio, 40 anni, impiegato comunale. «Il Comune utilizza poco e male i computer. Soprattutto per la gestione e la programmazione...»

«L'uso dei computer - risponde Parisi - è legato soprattutto alla raccolta e alla gestione delle informazioni. I sistemi di utilizzo sono infiniti, vanno dal traffico all'inquinamento. Si tratta di impiantare una rete di sensori in grado di trasmettere informazioni in tempo reale. Per l'inquinamento, ad esempio, Milano ha una rete fissa di controllo, in grado di conoscere in tempo reale il grado di inquinamento e di prendere, immediatamente, provvedimenti.

Roma non ha nulla di tutto questo. Certo, il costo è elevato e i tempi di attuazione sono lunghi, ma qui per contare le automobili che transitano in alcune strade, siamo ridotti ai vigili urbani che le contano a mano, come le pecore. E siamo parlando della capitale».

Nella mattina, dalle 11 alle 13, a «Pronto candidato» avevano risposto Giorgio Di Giorgio, Angelo Zola e Sergio Scalia, tutti e tre presidenti o ex presidenti (come nel caso di Scalia) di circoscrizioni, rispettivamente la XII, la V e la VII. La prima domanda era arrivata da un abitante dell'Arco di Travertini: «Prima c'erano i borghetti, ora c'è sporcizia, degrado, strade intasate e mar-

ciapiedi impraticabili...».

«Le circoscrizioni, purtroppo, non hanno poteri decisionali sull'ambiente - risponde Zola - e questo è sbagliato. Dobbiamo ottenere un ruolo organizzativo. Ma la gente deve muoversi. Molte volte sono state ottenute cose che aveva giustamente preteso. Bisogna continuare a pretendere. Non è vero che le cose non cambieranno, ma facciamone pagare il prezzo al pentapartito».

«Abito al Laurentino, il quartiere è uno schifo, ci mancavano solo i nomadi...».

Risponde Di Giorgio: «Noi avevamo indicato un'area per il campo attrezzato, compresa fra quelle indicate dal Comu-

ne, a Tor de' Cenci. La circoscrizione ha approvato la nostra scelta, con il voto contrario del solo Msi. Poi si è tutto bloccato, l'assessore Mazzocchi non ha fatto niente. E' una cosa indegna». La stessa domanda l'hanno rivolta a Zola e a Scalia. La risposta è stata la stessa: circoscrizioni attive, Comune paralizzato».

Silvio Leonardi e Salvatore Pecoraro fanno la stessa domanda a Scalia. «Cosa fa la circoscrizione se poi a Centocelle non si riesce a trovare una casa in affitto nemmeno a pagarla oro?»

«Ho guidato per 3 anni la VII: messo, servizi, centri anziani. L'importante è non ridursi mai al ruolo di passacarte. Ora in

un intreccio terribile fra politica e affari, che noi abbiamo cercato in tutti i modi di spezzare. Ed è il motivo per cui domenica si va al voto. La gente sembra esserselo dimenticato, ma ci sono le elezioni anticipate perché il presidente della Repubblica ha cacciato il sindaco. Questo, non dimentichiamocelo».

Sante Peruzzi, 44 anni, operaio. «Abito sulla Tiburtina, per andare al lavoro mi ci vogliono delle ore. C'è un traffico...»

«Bisogna creare una alternativa valida al mezzo privato - rispondono Zola e Scalia - l'Atac ha perso il 25% dei passeggeri, e tutto in periferia. Per la Tiburtina c'è una proposta dei sindacati e degli industriali: collegare via di Solone con l'A24, all'altezza di Settecamini, con uno svincolo che consenta di entrare ed uscire dalla città senza attraversamenti. Ma il grande nodo è il Sistema di gestione orientale. Si potrà parlare di volume di traffico, accettabile soltanto quando sarà riequilibrato il rapporto centro-periferia. E lo si può fare in un solo modo. Svuotando il centro e qualificando la periferia. Metropolitane, trasporto su ferro, mezzi pubblici efficienti. Per Roma non c'è altra strada che quella ferrea. Insieme a ciò bisogna creare l'«Arcipelago pedonale»: 20 piazze della periferia riservate ai cittadini, a chi vuole passeggiare, incontrarsi, parlare. Il futuro della periferia è questo».

A cura di Maurizio Fortuna

Atenei e amministrazione. Intervista ad Aurelio Misiti, preside della facoltà di Ingegneria della «Sapienza»

## «L'università? Dalla giunta vorremmo...»

«A Roma l'università è considerata come uno dei tanti enti che chiedono interventi, pongono problemi». Già, ma che cosa si aspetterebbe l'università da una giunta ideale? Intervista ad Aurelio Misiti, preside della facoltà di Ingegneria della «Sapienza». «Produciamo meno ingegneri di quelli che il mercato richiede. Ci servono soprattutto spazi. In altre città ce li offre il Comune. Qui ci arrangiamo».

ARMINIO SAVIOLI

«Che cosa si aspetterebbe l'Università da una giunta ideale? Ma l'Università è un'astrazione. Rivolgiamo perciò la domanda a uno dei suoi rappresentanti, il preside della facoltà di ingegneria, prof. Aurelio Misiti».

Risponde disegnando sul tavolo, con un gesto, un percorso immaginario: «Prendiamo in esame Torino, Milano, Pavia, Siena, Bologna, Padova, Pisa, infine Roma. A Torino, il Politecnico è strettamente legato alla città, soprattutto alla Fiat, ne riflette e ne soddisfa le esigenze di sviluppo. Il Politecnico di Milano risponde ai bisogni tecnico-scientifici di una città industriale tradizionalmente multiforme, poliedrica, diversificata. A Pavia, Padova, Siena, Pisa (quest'ultimo è forse il caso più esemplare) il peso specifico dell'università, nel suo ambiente urbano, è così grande che il rapporto ne risulta rovesciato. Sono spesso le esigenze dell'Università a orientare le scelte, la città assume il ruolo

di presa iniziativa per superare lo scollamento, ma bisogna ammettere che neanche i comunisti hanno affrontato e portato fino in fondo una riflessione seria sul problema. Il divario fra città e Università, a Roma, non è stato colmato».

Eppure, anche calcolando solo il numero degli studenti, l'Università ha un rilievo imponente nella realtà romana.

È verissimo. Con le nuove iscrizioni gli studenti si avvicineranno alla cifra di duecentomila, di cui ventimila a ingegneria. Ma, ripeto, neanche questo induce le autorità comunali a prestare all'Università l'attenzione che merita».

Quali sono le conseguenze?

Roma è una città contraddittoria, in cui il positivo e negativo s'intrecciano in modo complesso. Se consideriamo la facoltà d'ingegneria come un'azienda, possiamo dire con soddisfazione che il «prodotto» è di buona e anche ottima qualità, ma scarso come quantità. «Produciamo» ottimi specialisti, per assumere i quali le ditte fanno, per così dire, la fila. Vengono a cercarli dalla Fatme, dall'Enel, dall'Eni, dalla Selenia, dall'Elettronica. Alcuni di questi praticano già il preingaggio attraverso le tesi di laurea. I nostri laureati costruiscono strade, ponti, di-

ghe, aeroporti, impianti industriali in tutto il mondo. I nostri docenti sono richiesti come periti da tutti i tribunali d'Italia. Chi si iscrive a ingegneria, del resto, è un giovane di qualità, intelligente e con un buon passato scolastico, anche se non sempre consapevole dei sacrifici che lo attendono. Qui, non dimentichiamolo, la frequenza è assolutamente obbligatoria, e si studia dalle otto del mattino alle otto di sera. Eppure, nonostante l'intelligenza e la buona volontà, quaranta studenti su cento rinunciano entro il primo anno e solo uno su quattro arriva alla laurea. È un fenomeno preoccupante. Il risultato è grave: «sformiamo», per dirla ancora in gergo industriale, cento setteciento ingegneri all'anno, invece dei millecinquecento e passa che il mercato sarebbe pronto ad assorbire».

Perché?

Perché (continuo a parlare come se la facoltà fosse una fabbrica) non si fanno investimenti per ammodernare, computerizzare, automatizzare, perché non si reperiscono spazi, strutture, soldi, quadri, cioè docenti, in quantità adeguata alle crescenti esigenze».

C'è come una strettoia, un collo di bottiglia?

Sì. Per qualità e quantità gli studenti sono più che suffi-

cienti. Tremila iscritti all'anno bastano. Anzi noi non incoraggiavamo altre iscrizioni. Ma per ottenere risultati ottimali i corsi del biennio dovrebbero essere frequentati da un massimo di duecentocinquanta studenti per corso. Tremila diviso duecentocinquanta fa dodici corsi. Invece disponiamo di otto aule, otto professori. Quindi solo otto corsi, troppo affollati, con ovvie conseguenze didattiche negative. A informatica ci sono cinquecento studenti. Avremmo bisogno di due professori di analisi e di due aule. Non abbiamo né queste né quelli. Forse i docenti li otterremo, ma le aule no. Facciamo turni di quattro ore al mattino, quattro al pomeriggio, con difficoltà gravissime perché il personale non docente, per legge, non è obbligato a lavorare nel pomeriggio. E tuttavia non riusciamo a «produrre» quanto vorremmo, vorremmo e in teoria potremmo».

E l'istituzione dei «tutor»? Non dovrebbe dare un contributo decisivo alla soluzione del problema?

Siamo stati i primi a Roma e tra i primi in Italia a introdurre la figura anglosassone del «tutor»: un professore che si prende carico di cinque o dieci studenti, li consiglia, li segue, li invita a cena, ne ascolta i problemi anche personali, privati, li aiuta a supe-

rare l'impatto, sempre notevole, talvolta molto duro, del passaggio dal liceo all'Università. Certo, il «tutoring» ci sarà di aiuto, ma da solo non basterà».

I problemi di spazio sono gravi?

Sì. Abbiamo bisogno di ambienti di ampie dimensioni per i laboratori di scienza delle costruzioni, oggi ospitati in capannoni piccoli e pericolosi, situati dietro San Pietro in Vincoli in un'area di interesse archeologico da recuperare; per ingegneria idraulica, marittima, stradale, meccanica, aeronautica. Chi se, sette anni, abbiamo chiesto la cessione alla facoltà della scuola media Vittorino da Feltre, delle elementari di via Paolina, che la crescita democratica zero ha reso disponibili, del distretto militare, occupato ormai solo da associazioni combattentistiche. Ma sia lo Stato, sia il Comune, ignorano la richiesta. Cosa dovremmo fare? Esortare gli studenti a manifestare e metterci alla testa dei loro cortei? In altre città, gli ambienti necessari ce li offrirebbero le stesse autorità comunali, magari scusandosi di non poter fare di più e meglio. A Roma, invece, c'è indifferenza, sordità. Sto cercando spazi in quattro, cinque direzioni. Per esempio: potrebbero cederci un vecchio deposito dell'Atac in di-

suso. Sarebbe già qualcosa. Ma temo che finiremo per prendere in affitto spazi di proprietà privata. Altro esempio: c'è stato chiesto uno studio sul ponte Sulpicio, che rischia di crollare (non è un pericolo immediato, ma il controllo va fatto). Dovremo costruire un modello di quel tratto del Tevere, dell'isola Tiberina, degli argini del ponte. Ma dove lo costruiamo? Ci vogliono tremila metri quadrati. Dove reperirli. Manca lo spazio. Alla fine, saremo costretti a ricorere a strutture private, a Pomezia, come abbiamo fatto per gli studi sul porto di Civitavecchia e su Venezia».

Fin qui, il prof. Misiti ha parlato come preside di ingegneria. E come cittadino?

Come cittadino vorrei una giunta che facesse di Roma una metropoli meno accentratrice. È assurdo che non solo la burocrazia, ma anche le forze politiche decisionali siano tutte arroccate in Campidoglio. Roma dovrebbe essere articolata in quartieri veramente autonomi».

Le «città della metropoli», come è stato detto?

Sì. Un decentramento all'inglese, che dia poteri reali di municipalità alle circoscrizioni. Oppure un decentramento realizzato conferendo maggiori autonomie e più

ampie facoltà di iniziativa dell'Atac, dell'Acotral e così via. Se, per esempio, la gestione del sistema fognario fosse assegnata all'Atac, sarebbe una buona cosa. Altri servizi si potrebbero affidare ad aziende nuove, anche in concorrenza fra loro, perché c'è sempre il pericolo che a una sola metropoli burocratizzata si sostituisca un sistema di venti città, ma altrettanto burocratizzate. Inoltre penso che Roma dovrebbe attrezzarsi per diventare una vera capitale europea, in grado di accogliere, ospitare, in-



Aurelio Misiti

serire, assorbire, utilizzare le capacità degli immigrati. Roma non può chiudersi in sé. Dev'essere una porta aperta sul Terzo mondo, sull'Asia, sull'Africa, sul Mediterraneo. In breve: Roma ha grandi risorse lavorative e intellettuali, nella sua Università, nei suoi centri di ricerca; nei suoi luoghi moderni di produzione. Compito della giunta è aiutare, incoraggiare, fornire il sostegno di cui tali forze hanno bisogno per svilupparsi e avere successo, al servizio della città stessa e di tutto il paese».